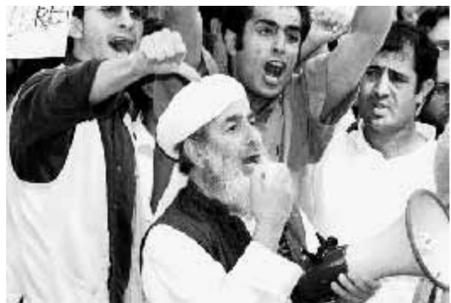


LE PROTESTE



**Gli islamici
in piazza
per protesta**

La protesta dei musulmani non si è fatta attendere. A Londra (prima foto a sinistra) in centinaia hanno manifestato sotto l'ambasciata Usa. Fondamentalisti in piazza anche a Islamabad (a sinistra) e in Bangladesh (foto a destra).



Il Pentagono non esclude nuovi attacchi. La Albright: «Agiremo da soli quando fossimo chiamati a difendere i nostri interessi nazionali»

«Se serve colpiremo ancora» E Bin Laden minaccia: la battaglia è all'inizio

Almeno 20 i morti e trenta i feriti negli attacchi in territorio afgano, mentre a Khartoum il bilancio è meno pesante: una ventina di feriti, alcuni dei quali però versano in condizioni gravi. All'indomani dei bombardamenti Usa in Afghanistan e Sudan, è tempo di conteggi, ma nessuno è in grado di dire con precisione quante vittime e quali danni abbiano provocato i 75 missili Cruise sganciati sulle basi dei terroristi di Bin Laden a Khost e Jalalabad, ed ai sei Tomahawk piombati sulla fabbrica di Khartoum, che secondo Washington produceva componenti di armi chimiche, mentre secondo le autorità sudanesi sfornava soltanto innocenti medicine.

Persino sulle modalità dell'attacco mancano dati sicuri. Il presidente del Sudan ad esempio afferma che i proiettili caduti sullo stabilimento farmaceutico «Shifa» sono stati sganciati da quattro aerei F-111, mentre fonti americane affermano che tutti i razzi, sia quelli lanciati verso il Sudan sia quelli tirati verso l'Afghanistan, sono partiti da navi militari in movimento nel Golfo e nel mar Rosso.

Mentre il capo del Pentagono William Cohen non esclude nuovi attacchi, le autorità Usa insistono sulle ragioni dell'operazione, chiaramente indicate fin dall'inizio dal presidente Clinton: non solo una rappresaglia per gli attentati anti-americani del 7 agosto a Nairobi e Dar es Salam, ma anche un'iniziativa di autodifesa per neutralizzare elementi pronti ad entrare nuovamente in azione contro obiettivi americani e di altri paesi. Madeleine Albright, segretario di Stato, lascia intendere che per gli Usa la lotta contro il terrorismo è una faccenda su cui non accettano limitazioni dall'esterno. Se gli altri si adeguano bene, se no, gli Stati Uniti andranno avanti per la loro strada. «Sia chiaro -dice- che gli Usa agiranno unilateralmente quando siamo chiamati a difendere i nostri interessi nazionali». La Albright rivela che in una delle sei strutture colpite in Afghanistan si preparava «una riunione di diversi gruppi terroristici» su cui gli Usa avevano avuto «informazioni molto buone», che sarebbe stato «da pazzi non utilizzarle».

Quanto alla fabbrica di Khartoum, il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, Sandy Berger, ribadisce che Washington ha la «prova concreta» che in quegli impianti si preparavano sostanze utilizzabili per costruire armi chimiche. Sarà. Certo lascia perplessi il fatto che l'Onu, lo scorso gennaio, abbia autorizzato una spedizione di medicinali per uso veterinario da quella fabbrica all'Irak nell'ambito del programma «petrolio in cambio di cibo», che prevede la vendita di limitati quantitativi di oro nero da parte di Baghdad e l'uso dei proventi per acquistare beni di prima necessità.

Il mondo si interroga sui vantaggi concreti che, a prescindere da ogni altra considerazione politica e umanitaria, Washington possa avere tratto dall'operazione. Se uno degli obiettivi è l'eliminazione fisica del capo dell'organizzazione terroristica islamica sospettata per gli attentati del 7 agosto, certo non è stato raggiunto. Bin Laden non si trovava, pare, in Afghanistan in quel momento, ma a Peshawar, in territorio pachistano. Il miliardario di origine saudita, rifugiatosi alcuni anni fa in Afghanistan sotto la protezione dei Taleban, avverte minaccioso, con la telefonata di un porta-

voce ad un giornale arabo con sede a Londra, che «la battaglia non è ancora cominciata. La nostra risposta agli attacchi Usa verrà con i fatti e non con le parole».

Mohammad Omar, leader dei Taleban, parla di «aggressione» che gli afgani non potranno mai dimenticare e minaccia ritorsioni. Secondo Omar non c'è alcuna differenza fra gli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania e le rappresaglie americane. «Sono gli Stati Uniti -dice- il più grande terrorista del mondo». Alle proteste dei Taleban si associa il Pakistan, lamentando tra l'altro che i missili scagliati sull'Afghanistan abbiano prima attraversato il suo spazio aereo. In mattinata Islamabad aveva denunciato addirittura la caduta di missili sul proprio territorio. La circostanza è stata poi smentita. L'equivoco era nato dal fatto che ci sono dei pachistani fra le vittime del bombardamento Usa in Afghanistan.

Gabriel Bertinotto

L'INTERVISTA



Soldati sudanesi davanti alla fabbrica farmaceutica distrutta dal raid aereo americano

S.Omar/Ansa

«I raid? Una scelta ragionevole Il caso Lewinsky è chiuso»

Cuomo: Bill, buon politico ma non ci farei uscire mia sorella

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK Dopo il suo ritiro dalla politica nel 1994, il governatore Mario Cuomo è un privato cittadino, ma non per questo in disparte. In questi ultimi giorni si è visto spesso in televisione a commentare la crisi politica attuale. Alla CNBC, durante il talk show Rivera Live, ha risposto così a chi gli chiedeva se si fida ancora di Bill Clinton: «Dipende: per uscire con mia sorella no, per governare il paese sì». Lo abbiamo raggiunto per telefono nel suo studio legale newyorkese e gli abbiamo chiesto se avesse fatto una battuta. «No - ci ha risposto - il mio pensiero non avrebbe potuto essere più chiaro sull'argomento».

Una buona scelta di governo anche i raid in Afghanistan e Sudan?
«Sono stati tentativi ragionevoli di scoraggiare i terroristi, dopo che abbiamo ottenuto le prove che erano coinvolti negli attentati recenti e ne stavano preparando degli altri. E la reazione popolare è stata positiva, anche dopo la rabbia e la scontentezza».

La stagista vuota il sacco al Gran Giurì e racconta con dovizia di particolari gli incontri con il presidente
Monica smentisce Clinton: fu vera relazione
Starr ha chiesto e ottenuto un campione per il confronto del Dna con la macchia sul vestito. La Casa Bianca si rivolge alla Corte Suprema.

za per le menzogne di Clinton sul caso Lewinsky.

Non c'è più pericolo dunque per Clinton?

«Il presidente non sarà mai deposto. Anche se la sua confessione di lunedì scorso non ha avuto molto successo, anche se sappiamo che ci ha mentito, non importa, non subirà l'impeachment perché la gente non lo vuole. E non è una sorpresa: Clinton è buono per il paese anche nello stato di debolezza attuale».

Su cosa si basa questa lealtà a Clinton?

«In America ci sono 260 milioni di persone il cui giudizio politico si basa su percezioni, e sono convinte che le condizioni dell'economia siano buone per merito del Congresso e del presidente. Spesso i politici non meritano le lodi che ricevono, spesso non meritano la condanna quando le cose vanno male. Ma in generale sono ritenuti responsabili di come vanno le cose, chissà vero o no».

È vero che Clinton è talmente compromesso, da non poter prendere decisioni senza il sospetto che voglia distrarre l'attenzione dai suoi problemi?

«Non è un problema solo di Clinton. Non credo che gli italiani dicano che tutto quello che fa Romano Prodi lo fa per il loro bene. Ai politici non crede nessuno, ma neanche ai preti per questo. È bene essere un po' scettici sui politici, e Clinton ha certamente alzato il livello di scetticismo, dato che nessuno gli ha mai creduto. Lo abbiamo votato non perché abbiamo fiducia nella sua persona, ma perché i suoi argomenti sono credibili. Lo crediamo come crediamo a un avvocato, non perché ci fidiamo, ma perché sappiamo che è dalla nostra parte».

Ha mantenuto buoni rapporti personali, dopo che anni fa Clinton lo ha accusato di avere contatti con la mafia?

«Quello fu un commento maligno, fatto per amor della battaglia. Non è che l'abbia mai dimenticato, ma se non mettessi da parte l'offesa personale sarei uno stupido e un narcisista. Clinton è il presidente degli

Stati Uniti, l'uomo più importante del mondo, per me, la mia famiglia, i miei figli tutti gli italo-americani».

Gli ha dato qualche consiglio su come gestire la crisi attuale?

«Sì, proprio l'altro giorno in una intervista televisiva, prima che ordinasse i bombardamenti. Gli ho detto, primo, ritorna a Washington e scordati le vacanze. Secondo, convoca una conferenza stampa e riconosci che il tuo discorso alla nazione non ha funzionato, di «è tutta colpa mia, non ci avevo messo il cuore, ero troppo stanco dopo una giornata infernale, vorrei ricominciare da capo: ho sbagliato, sono imbarazzato e dispiaciuto di aver ferito tanta gente, inclusa Monica Lewinsky, non ci sono scuse per il mio comportamento e anche se sono arrabbiato con Ken Starr l'unico responsabile sono io». Questo è quello che gli americani vogliono sentirsi dire. Non sono rimasti scioccati da quello che hanno sentito sul sesso, ma si sono sentiti insultati dalla menzogna. Terzo, gli ho detto vai avanti con il tuo lavoro, chiama tutti i

democratici che hanno una chance nel 2000, da John Kerry a Bob Kerrey, Bill Bradley e Richard Gephardt e a loro di aiutarvi a governare e battervi repubblicani, che bloccano tutto. Ai repubblicani chiedi, volete l'impeachment? O.K., ma facciamo presto. Il 70% degli americani non lo vogliono, se chiedi di procedere con l'impeachment prima delle elezioni di novembre li metti alle corde perché non hanno - come si dice in italiano? - il coraggio per farlo».

Non è preoccupato di un aggravarsi dello scandalo Lewinsky?

«No, l'affare Lewinsky è finito. Ora Starr può solo farsi raccontare più dettagli scabrosi. Sono disgustato da questi discorsi, e non perché io sia un bacchettono, ma non si può parlare di sesso in pubblico così».

Perché tra i candidati per il 2000 non ha nominato Gore?

«Al Gore è il primo candidato. Ma io ho incoraggiato Bill Bradley a candidarsi, mi sembra un'ottima scelta».

Anna Di Lello

L'America col presidente Ma allegria qualche sospetto

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Mi fa ribollire il sangue nelle vene. Questo, stando a quel che un anonimo «collaboratore del presidente» ha giovedì pomeriggio comunicato ad un cronista della Cnn, è quanto Bill Clinton avrebbe detto nell'apprendere - con sdegnatissima sorpresa - come, ai margini del Palazzo, qualcuno andasse maliziosamente comparando il bombardamento dell'Afghanistan e del Sudan alla trama d'un film da poco uscito. Il film era, ovviamente, quel «Wag the Dog» che - in Italia «Sesso e potere» - raccontava la storia d'una guerra inventata allo scopo di nascondere uno scandalo sessuale consumatosi nello Studio Ovale. E, se davvero la rabbiosa reazione di Clinton è stata qualcosa di più d'una prevedibile ed affettata testimonianza d'indignazione, lecito è credere che ai globuli rossi presidenziali non mancheranno, nelle ore e nei giorni a venire, buone ragioni per mantenersi ben al di sopra dei cento gradi di temperatura.

Appresa la notizia dell'attacco, infatti, l'America ha - come sempre in queste occasioni - fatto quadrato attorno al proprio «commandante in capo». Tutti gli esponenti politici - ivi compresi i più giurati tra i molti nemici giurati di Clinton - hanno fatto gara per testimoniare il proprio «incondizionato appoggio» all'iniziativa presidenziale. Gli editoriali dei grandi giornali sono risuonati come altrettanti e scroscianti applausi al presidente. E - a completamento di questo coro - ogni sondaggio ha rivelato un plebiscitario sostegno per l'attacco da Clinton decretato contro un «grande nemico» di cui pure (come gli stessi sondaggi rivelavano) quasi tutti avevano, fino al giorno prima, pressoché ignorato l'esistenza.

Eppure «Wag the Dog» - l'idea che il presidente avesse davvero «scandolizzato il cane», come recita il titolo del film - sprizzava maligno da ogni poro di questo collettivo osmano. Magari solo per essere respinta con rabbia («M'indigna il solo pensarlo» ha detto un deputato democratico), o per essere citata, come sulle pagine del Washington Post, a riprova del «crescente cinismo della pubblica opinione».

«Dagli angoli della strada, agli studi televisivi, alle conferenze stampa del Pentagono - recitava un lungo articolo nella sezione «Style» - la domanda era la stessa: ha Clinton scandolizzato il cane?...». Un quesito, questo, che peraltro, cambiato canale, diventava irridente certezza nel meno reticente mondo della commedia televisiva. Con una sola variante: perché Clinton s'era «inventato quella guerra»? Per coprire il rumore dello scandalo o, più semplicemente, per evitare di trascorre le vacanze nell'isola di Mar-tàs Vineyard da solo con l'infuriata Hillary? Stupidaggini da «comedians»? Certamente. Non fosse che per un dettaglio difficilmente ignorabile: contrariamente a quel che accadeva nel film, le bombe di Nairobi e quelle che Clinton ha in risposta lanciato su Sudan ed Afghanistan - erano, in entrambi i casi, tragicamente vere.

[Massimo Cavallini]